PER OGNI ETÀ, PER OGNI SESSO

Bestemmie infinite

La Voce delle Marche ONLINE
Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

12 Novembre 2017
Numero 19

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo

La Voce delle Marche
12 Novembre 2017 • numero 19

L'EDITORIALE

di Nicola Del Gobbo

Mi facevano paura!, le bestemmie. Inorridivo, quando da bambino sentivo qualcuno bestemmiare. Nel mio paese, ricordo un cartello arrugginito dove si leggeva: "La persona educata non bestemmia e non sputa per terra". Ma, come tutti i cartelli e i segnali, sono fatti per non essere rispettati. In quasi tutte le case c'era qualcuno che, arrabbiandosi, condiva la cena con folcloristiche bestemmie. Ogni occasione, il più piccolo incidente, un minimo contrattempo poteva scatenare l'oscena invettiva, gli aspri suoni prolungati per accentuare il patos, il pronto gesticolare che viene in aiuto per meglio sottolineare la rabbia. Tutto però dipendeva dalle personali abitudini dell'interessato e dalla comitiva che in quel momento fungeva da cornice. Dove non sussistevano freni inibitori (ricordo, ad esempio, al bar dove si giocava a carte dentro una nube di fumo) non era raro ascoltare cori a più voci che si rincorrevano nella ricerca della bestemmia. Erano tutti maschi, quelli seduti al bar dalla bestemmia facile. Persone buone. Non avevano alcun intento blasfemo. La "bestemmia da compagnia" era spesso utilizzata per cercare l'approvazione e la compartecipazione degli astanti alla propria "disgrazia". Si bestemmiava dio e la madonna senza volerli offendere. Infatti poi erano presenti alla Messa domenicale o alla funzione vespertina, magari appartenevano a qualche Confraternita.
La bestemmia veniva appresa, sin da bambino, nell'ambiente familiare. Spesso per dare più valore alle parole qualche padre rimproverando il figlio diceva: "Non mi far bestemmiare, figlio!". Era una maniera per mettere paura. Per dare più enfasi al discorso.
Contrariamente a quanto avveniva con le parolacce, nonni e genitori erano i principali insegnanti di queste significative espressioni. I bambini imparavano sin da subito che indirizzare la propria rabbia contro un dio è un ottimo modo per sfogare le sensazioni negative, senza litigare con amici e parenti.
Non credo che qualcuno di quelli che bestemmiavano avesse una qualche concezione di Dio. Era un concetto vuoto che però rappresentava fumosamente la "massima autorità". Era un qualcuno al quale tutte le colpe potevano essere imputate e sul quale, quindi, tutte le imprecazioni e le lamentele potevano ricadere al momento opportuno.
La bestemmia era quindi una valvola di sfogo. Nulla a che vedere con la religione.
I bambini, però, ascoltando ripetutamente frasi di disprezzo o di condanna nei confronti della divinità, volevano sentirsi grandi ed entravano così nel mondo dei grandi rivolgendo anche loro sfoghi "al Cielo". Con questo gesto potevano gridare agli dei: "Io esisto!!" Dio veniva così considerato come un benevolo tiranno.
La bestemmia, per loro, come ha affermato il Cardinale Gianfranco Ravasi, poteva considerarsi anche una forma di preghiera: "Anche la bestemmia, come conferma il libro di Giobbe, è una forma di preghiera. Esprime un'istanza metafisica, tipica della preghiera degli atei, nel limite e nella solitudine: è una forma di superamento del limite imposta dall'impotenza che l'uomo avverte per sé".
Papa Francesco però ha suggerito che bestemmia non è solo la parola, ma anche i fatti contro la vita.
«La corruzione - ha detto Papa Francesco in un'omelia a Santa Marta commentando un brano dell'Apocalisse sulla "caduta di Babilonia" - è il modo di vivere nella bestemmia, è una forma di bestemmia. Il linguaggio di questa Babilonia, di questa mondanità, bestemmia: non c'è Dio, ma c'è il Dio denaro, il Dio benessere, il Dio sfruttamento». Di fronte a queste bestemmie, le parole che io sentivo da bambino erano davvero quisquilie. •

Guardare il cielo è meglio che guardare il Grande Fratello Vip

NELLA CASA DI CANALE 5 DOPO MARCO P

Al Grande Fratello V

Perde due punti percentuali rispetto all'appuntamento precedente, ma riesce lo stesso a vincere la serata. La sesta puntata del Grande Fratello Vip, andata in onda lunedì 16 ottobre in prima serata su Canale 5, ha fatto registrare 4.531.000 telespettatori e una share del 23,83%. Tutto questo in concomitanza della squalifica di Gianluca Impastato, allontanato dalla casa di Cinecittà per aver bestemmiato e dell'ingresso di tre altri concorrenti: Corinne Clery, Raffaello Tonon e Carmen Russo. Dunque un'altra squalifica per bestemmia, dopo l'imprecazione di Marco Predolin che non si rassegna ad essere etichettato come "bestemmiatore" e sta facendo il classico giro delle sette chiese

Marco Predol

televisive per scusarsi e cercare di ricavare qualche sia pur minimo vantaggio dalla sua discutibile avventura nel reality di Canale 5. La leggerezza con cui questi personaggi sono soliti intercalare i loro discorsi con imprecazioni, è

CONTRO LA BESTEMMIA CHE NON ARRIVA A DIO MA COLPISCE L'UOMO

Educare a parole nuove

Paolo Iommi

"Non bestemmiate il vostro Creatore, le sue maledizioni cadranno su di voi!" Ricordo ancora questa frase campeggiare sui muri di Mogliano su piccoli manifesti assai sbiaditi e consunti dal tempo quando, da piccolo, e quindi più di quarant'anni fa, ero solito passeggiare, curiosando, per vicoli e viuzze che, al contrario di oggi, trasudavano vita in ogni angolo. Non ricordo però, e forse è difficile trovare qualche superstite che ne possa ricordare il motivo, quale fosse l'occasione che ha portato i moglianesi a fare quella "strana" affissione.
Dico strana perché oggi, di certo, non siamo più abituati a sentire una voce levarsi contro la bestemmia, fenomeno così comune da essere ormai declassato a semplice "abitudine". Troppa superficialità, che sconfina nell'indulgenza a buon mercato, non solo in famiglia, ma anche dal pulpito.
Questa frase dal sapore un po' antico sembra proprio avere un tono quasi apocalittico; letta fuori dal contesto sembra quasi presentare un Dio lontano e che tanto prima o poi presenterà il conto, anche se ad un'analisi più approfondita il senso di questo ammonimento, emesso tanti anni fa, è vero oggi allo stesso modo in cui lo era ieri. Per comprenderla nella sostanza dobbiamo interpretare la bestemmia come un gesto contro natura, perché in fondo, se ci pensiamo bene, essa più che colpire Dio colpisce l'uomo, che in questo mondo ne è l'immagine visibile.
Un clamoroso auto-gol con conseguente sconfitta in casa, quindi, più che una condanna inflitta dal Giudice Supremo.
Sulla forma potremmo nutrire qualche dubbio, perché Dio, malgrado la nostra incorreggibilità, non incarna la categoria della maledizione; certo è però che la Chiesa non può venir meno al suo dovere di comunicare il suo amore per la verità. Come dunque reagire alla bestemmia e quale può essere lo stile piu efficace oggi per una Chiesa chiamata a difendere la verità anche nelle piazze virtuali, dove la bestemmia sempre più abbondante quasi si confonde nel gergo fin troppo colorito utilizzato dai più?
Penso che la soluzione, che non può essere immediata, perché il problema è di vaste proporzioni, consista proprio nell'esserci, nel non fuggire, nel non isolarsi e nell'aver coraggio di frequentare le nostre piazze, bar, luoghi di ritrovo fisici e virtuali, e di riempirle con un linguaggio non nuovo, ma semplicemente ed autenticamente umano! •

PREDOLIN ESPULSO ANCHE GIANLUCA IMPASTATO

Vip va in onda la gara di bestemmie

lin espulso per bestemmia al "Grande fratello"

sintomo di un'abitudine alla quale oramai non fanno più caso. Lo dimostra la sorpresa con cui hanno recepito la punizione degli autori del reality e il tentativo di opporre una giustificazione all'accusa.
Un dato estremamente diseducativo se si considera che i personaggi noti possono rappresentare anche dei modelli per un certo pubblico che li segue. E possono influenzare negativamente la fascia di telespettatori più fragile come gli adolescenti e i minori.
D'altra parte un certo linguaggio scurrile è entrato, purtroppo, nella quotidianità del piccolo schermo. E diventa evidente il rischio che si possa aumentare sempre più il limite del consentito. Sotto questo aspetto i reality, soprattutto il Grande Fratello, hanno dato un micidiale contributo amplificando l'abbrutimento del lessico televisivo.
Grazie al trash che scorre a fiumi, Canale 5 ha comunque assicurato la vittoria contro la concorrenza di Rai1 rappresentata dalla prima puntata della serie *Sotto copertura-la cattura di Zagaria* riuscita a conquistare l'attenzione di 4.907.000 telespettatori con share del 20,22%. Ma il confronto con i dati di ascolto della precedente puntata del reality in versione celebrity, mostra chiaramente la discesa. Erano stati infatti 4.692.000 i telespettatori che avevano assistito all'entrata nella casa di Belen Rodriguez in vista ai fratello Jeremias e alla sorella Cecilia. La share era svettata al 25,22%. Proprio nel tentativo di innalzare al massimo i risultati dell'Auditel, la puntata di lunedì 16 ottobre si è conclusa dopo l'una di notte. Oltre tre ore e mezza di diretta per un programma la cui ultima parte, è entrata nel palinsesto notturno.
Vi si aggiunga che, dopo i saluti di rito della conduttrice Ilary Blasi, i riflettori continuano ancora ad essere puntati all'interno della casa per altri dieci minuti circa.
Ad entrare nella casa sono stati tre personaggi che hanno già molta dimestichezza per i reality. Carmen Russo ha partecipato alla prima edizione de *L'isola dei famosi* su Rai 2 e, nel 2006, ha vinto l'edizione spagnola del reality dal titolo *Super-vivientes*. Nel 2012 è tornata all'Isola dei famosi. Corinne Clery ha preso parte alla seconda edizione di *Pechino Express* e Raffaello Tonon è stato concorrente, nel 2005, di *La fattoria* su Canale 5. •

CHI PRONUNCIA PAROLE CONTRO LA DIVINITÀ PUÒ ESSERE MULTATO

Non è più un reato

Bestemmiare non è più reato ma comporta comunque spiacevoli conseguenze, soprattutto per il portafoglio. Vediamo di che si tratta.

Bestemmiare è reato?

Per quanto bestemmiare fosse considerato un comportamento deprecabile e connotato da un elevato disvalore sociale, oggi non è più reato [1]. Ciò non toglie che la blasfemia (cioè la bestemmia) comporta comunque alcune conseguenze: il codice penale, infatti, afferma che chiunque utilizza invettive o parole oltraggiose contro la divinità in pubblico soggiace alla sanzione amministrativa pecuniaria compresa tra cinquantuno euro e trecentonove euro [2]. In questo modo, il legislatore ha voluto garantire il rispetto delle regole civili poste a fondamento di una società organizzata.

Bestemmiare: quando è illecito amministrativo?

Per essere sanzionata, la bestemmia deve essere pronunciata in pubblico, non importa da chi. Né è necessario che le parole oltraggiose si rivolgano alla divinità, ai simboli o alle persone venerati nella religione dello Stato [3]. In pratica, la condotta sanzionabile si estende dall'offesa al Dio della religione cattolica a quella che riguarda la divinità di qualsiasi altro credo religioso, a quella contro i defunti. Ai più attenti non sfuggirà certo un particolare: non abbiamo menzionato la Madonna. Non a caso: prendersela con Lei non è sanzionabile. Ciò in quanto la legge non ritiene la Madre del Signore una divinità e, pertanto, l'oltraggio alla Madonna non è, formalmente, una bestemmia. Non è punibile, nemmeno, scomodare qualche santo in Paradiso o prendersela con i profeti. Nemmeno loro vengono considerati delle divinità.

Bestemmiare: che succede sui social network?

Abbiamo detto che, affinché una bestemmia sia formalmente un illecito amministrativo, deve essere pronunciata in pubblico. Ma cosa accade se lo si fa sui social network? Esattamente quello che accade se lo si fa in pubblico: Facebook, Instagram o su qualsiasi altro social sono considerati luoghi pubblici. E se vengono pubblicati post o si trovano delle pagine che oltraggiano la religione, ciò può determinare il reato di istigazione a disobbedire le leggi [4], per il quale è prevista la reclusione da sei mesi a cinque anni. Il perché è presto detto: se bestemmiare è un illecito amministrativo, indurre un altro a bestemmiare è istigarlo a commettere un atto illegale. •

Note

[1] Più in particolare, pronunciare una bestemmia in pubblico ha rappresentato un comportamento penalmente rilevante sino al 30 dicembre 1999, quando è entrato in vigore il d.l. n. 55 del 1999 che, con l'art. 57, ha depenalizzato tale fattispecie.

[2] Art. 724 cod. pen.

[3] Corte Cost. sent. n. 440 del 18.10.1995.

[4] Art. 415 cod. pen.

www.laleggepertutti.it

Neppure i provvedimenti legali sono riusciti a estirpare il vizio della bestemmia

Il blasfemo è persona vuota di valori, di contenuti, di linguaggio, di argomentazioni e di sostanza

Se è vero che, anche il linguaggio è segno dei tempi e cartina di tornasole del livello di civiltà della società non ci si può che rattristare dinnanzi all'incontrastata proliferazione della bestemmia.
È sotto gli occhi di chiunque che non esiste alcun ambiente o ceto immune da questa immonda ed incivile piaga sociale. La bestemmia, ancor prima di mancare di rispetto ai sentimenti e ai valori religiosi, offende il comune sentire delle più elementari regole di urbanità e convivenza. Risalendo alle cause e alle motivazioni di questo incivile vezzo nazional-popolare, si scopre che il bestemmiatore non offende Dio e la Madonna per inveterata abitudine o disinvolto intercalare (come cercano invece di giustificare e tollerare i buonisti e talvolta persino genitori dalle ampie vedute), ma semplicemente perché: in primis odia le divinità cristiane (mai si è sentito alcuno insultare Allah o Budda), in secondo luogo perché il blasfemo è persona vuota di valori, di contenuti, di linguaggio, di argomentazioni, di prospettiva, di sostanza e di tutto quel bagaglio dialettico e valoriale che contraddistingue una persona civile, matura, rispettosa e saggia.•

Gianni Toffali

"NON PRONUNCERAI INVANO IL NOME DEL SIGNORE, TUO DIO"

Abisso di malizia e di miseria

Stefania Pasquali

La bestemmia è una gravissima offesa al nome santo di Dio e non ci sono parole che esprimano tutto l'abisso di malizia e di miseria morale che essa racchiude.
La bestemmia è l'urlo dell'odio di Satana che esce dalla bocca dell' uomo contro la gloria di Dio. Caterina da Siena ha definito il bestemmiatore un "demonio incarnato".
La bestemmia può scaturire da un momento di follia che si manifesta in un attimo, un terribile atto di superbia, una barriera innalzata tra il bestemmiatore e tutti quelli che si sentono offesi dal linguaggio blasfemo, vedendo colpito quel Dio in cui credono e che amano.Dio ci invita alla preghiera di lode, alla preghiera di adorazione, di ringraziamento, di richiesta, alla preghiera di perdono. Non è esagerato dire che il bestemmiatore ha fatto di sé stesso un mostro!
Giovanni Paolo II, parlando del disprezzo contro il Nome di Dio, elenca, dopo la bestemmia, gli "spettacoli dissacranti" e le pubblicazioni altamente offensive del sentimento religioso" (21 marzo 1993). Queste bestemmie, a differenza della bestemmia comunemente intesa, che può avere l'attenuante di sfuggire in un attimo, quasi senza accorgersene, sono bestemmie ragionate, volute con quel fascino artistico oscuro e raggiungono un gran numero di lettori o di spettatori. Molti altri Santi si sono espressi con parole di fuoco contro la bestemmia:

Sant'Antonio di Padova: "Dinanzi a genitori che piangono desolati il loro bambino morto, io prego il Signore di risuscitarlo; dinanzi alla povertà di un padre che mi domanda un pezzo di pane per sfamare i suoi figli, io mi commuovo e prego Dio che gli sia provveduto; ma dinanzi a sposi che desiderano un figlio e sono bestemmiatori, io prego il Signore che nasca loro un figlio sordo e muto: sordo per non sentire le bestemmie dei genitori e muto perché non le ripeta!"
Giovanni XXIII: "Figlioli carissimi, vi prego, vi raccomando, non bestemmiate più!"
San Girolamo: "Qualunque altro peccato diventa leggero se paragonato alla bestemmia "
Sant'Agostino: "La bestemmia è più grave ancora dell'uccisione di Gesù Cristo fatta dai giudei… perché i crocifissori di Gesù non sapevano quello che facevano e non conoscevano Gesù come vero Dio, mentre i bestemmiatori di solito sanno quello che dicono e conoscono chi è Dio. "
San Bernardo di Chiaravalle: "Tutti gli altri peccati nascono più o meno da fragilità o da ignoranza, ma la bestemmia procede da scelleratezza."
San Bernardino da Siena: "La bestemmia è il peccato maggiore che ci sia… maggiore della superbia, dell'omicidio, dell'ira, della lussuria e della gola… La lingua del bestemmiatore è una spada che trafigge il Nome di Dio."
San G. Crisostomo: "Ricordati o figlio del Signore, che la lingua del bestemmiatore è la carrozza del Diavolo."
Padre Pio: "La bestemmia attira la maledizione di Dio sulla tua casa ed è la via più sicura per andare all'inferno."

Sentir dire che la bestemmia è il peccato più grave, a molte persone, tra le quali anche alcuni cristiani, può sembrare azzardato. Ma da dove nasce la bestemmia?
Ogni virtù puntella altre virtù e ogni vizio favorisce altri vizi. Questo vale anche per la bestemmia, generata o favorita da alcune situazioni interne ed esterne all'uomo, che la precedono e la facilitano. Un uomo retto non bestemmia e se bestemmia nella sua vita ci sono problemi nascosti nel profondo della sua anima.

Talora si "spiccano" tutti i santi

Per circa trecento volte il Nuovo Testamento ci parla di spiriti angelici corrotti e corruttori, ribelli a Dio e nemici dell'uomo. Sono i demóni, che la parola di Dio ci mostra all'opera con impegno instancabile, dall'inizio dei secoli e fino alla fine del mondo. Oggi, gli spiriti del male, hanno ben pochi ostacoli sul loro cammino e purtroppo hanno vari alleati, fuori e anche dentro la Chiesa.
Dall'inizio del tempo esiste la bestemmia. Il diavolo ha istigato Adamo ed Eva alla ribellione contro Dio. Questa prima colpa, ha infettato tutta l'umanità, causando tra l'altro in ogni uomo una debolezza congenita che lo inclina al peccato. Gesù definisce il diavolo padre della menzogna e omicida fin da principio (Gv 8, 44).
Durante un esorcismo, il diavolo, per bocca dell'indemoniato, si è espresso con queste parole: "Io ho distrutto la fede, il Papa stesso l'ha detto parlando della crisi della fede. Ho distrutto la morale. I miei demoni impuri trionfano dappertutto. Ho distrutto la religione, le chiese si svuotano e le bestemmie sostituiscano le preghiere. Ho distrutto la famiglia, la prostituzione è generale e gli innocenti vengono massacrati con l'aborto". (da *La Catechesi di Satana* di Padre Pellegrino Ernetti)
Se con la lode a Dio diventiamo imitatori di Gesù, con la bestemmia si diventa imitatori di Satana.
Per valutare la gravità oggettiva di un'azione vanno prese in considerazione anche le conseguenze che ne derivano e le conseguenze della bestemmia sono catastrofiche: sia per la gloria di Dio, che viene infangata nel peggiore dei modi, sia per la società, che perdendo Dio perde il suo fondamento ed ancora per la singola persona che, con la bestemmia, attira su di sé il castigo di Dio nella vita terrena e rischia la rovina eterna.
Si dice che Dio non sempre paga il sabato, ma qualche volta sì.
La giustizia divina, che è libera come è libero Dio, non è confinata nell'eternità ma può benissimo irrompere anche nel tempo.
"È perché avete abbandonato e disprezzato il Signore che il vostro paese è devastato" (cfr. Isaia 1, 4.7).
E San Giovanni Crisostomo: "Per la bestemmia vengono sulla terra le carestie, i terremoti, le pestilenze" e spesso il Signore prova i buoni, per punire i cattivi, per convertire tutti ma altre volte fa piovere dall'alto un castigo "personalizzato". Non sono pochi gli esempi da riportare.
L'apostolo Paolo ci mette in guardia: Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio » (Gal 6,7).
Sarebbe opportuno allora, visto il dilagare della bestemmia e dei bestemmiatori in età sempre più giovane, promuovere una campagna di sensibilizzazione affinché non si minimizzi e si sottovaluti un vizio così grave e dalle ancor più gravi conseguenze.
Che Dio ci benedica e ci protegga tutti. •

La Voce delle Marche
12 Novembre 2017 • numero 19

LOTTA ALLA POVERTÀ: LA CARITAS FA IL PUNTO E GUARDA AVANTI

Per uscire tutti dalla crisi

Stefano De Martis

Per uscire tutti dalla crisi" è il titolo del Rapporto 2017 sulle politiche contro la povertà in Italia che Caritas Italiana pubblica on line a ridosso della discussione della Legge di Bilancio e proprio mentre si apre a Cagliari la Settimana sociale dei cattolici incentrata sul tema del lavoro. Il Rapporto offre un quadro sinottico degli interventi a livello nazionale sul versante della lotta alla povertà Nella lotta alla povertà il 2017 sarà ricordato come un anno cruciale. È stato attuato il Sia (Sostegno all'inclusione attiva), dopo la partenza a settembre dello scorso anno, ed è stata approvata la legge che, tra l'altro, introduce finalmente una misura nazionale di contrasto, il Rei (Reddito d'inclusione), che prenderà il via il prossimo gennaio e rispetto a cui il Sia è stato insieme un provvedimento-ponte e una forma di sperimentazione.
La valutazione della prima fase applicativa del Sia, che la Caritas italiana propone nel Rapporto 2017 sulle politiche contro la povertà, è dunque particolarmente utile proprio in vista dell'avvio del Rei, che lo stesso direttore della Caritas, don Francesco Soddu, definisce nella premessa una "tappa fondamentale per il nostro Paese".
Per uscire tutti dalla crisi. Il Rapporto, intitolato "Per uscire tutti dalla crisi", si pone dunque in questa prospettiva e si muove nell'ottica della prima Giornata mondiale dei poveri, in calendario il 19 novembre, e quindi del magistero del Papa su questo tema, in particolare del messaggio di presentazione della Giornata. La povertà non è un'entità astratta – scrive ancora don Soddu citando Francesco – ma "ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro", a cui bisogna rispondere "con una nuova visione della vita e della società".

La valutazione del Sia in cinque regioni. Nel Rapporto si mette in evidenza il ruolo dell'Alleanza contro la povertà – il cartello di organizzazioni fondato da Caritas e Acli – e si integrano anche i contributi su filoni specifici della *Fondazione Banco Alimentare*, della Federazione italiana persone senza fissa dimora e di *Save the Children*, nell'idea di fornire "un quadro sinottico degli interventi a livello nazionale". Ma l'interesse è catalizzato dall'analisi sull'attuazione del Sia che la Caritas ha realizzato secondo due percorsi. Da un lato una serie di "focus group" che tra maggio e giugno hanno coinvolto di volta in volta gli assistenti sociali, gli operatori Caritas e gli stessi beneficiari del Sia, selezionati in cinque Regioni: Liguria, Toscana, Abruzzo, Molise e Sicilia. Dall'altro un questionario inviato ai direttori delle 218 Caritas diocesane per effettuare una prima valutazione nella fase di avvio della misura (settembre 2016-giugno 2017).

I problemi dell'attuazione. Il dato complessivo è quello di un'attuazione molto lenta e faticosa.
Gli assistenti sociali hanno fornito risposte interlocutorie perché al momento della realizzazione dei "focus" la fase progettuale del Sia non era partita in nessuno dei territori considerati.
Un elemento che si incrocia con le risposte dei direttori Caritas secondo cui al momento di compilare il questionario il 43,5% degli utenti che avevano visto accettate le domande non aveva ancora ricevuto il contributo. Gli assistenti valutano l'impatto del Sia come "una boccata d'ossigeno" che ha consentito alle famiglie di "riprendere fiato", ma assolutamente non in grado, per l'esiguità quantitativa, di risolvere i problemi. Peraltro gli operatori Caritas rilevano che per alcuni mesi "un numero rilevante di beneficiari del Sia ha riscosso l'aiuto economico senza aver ricevuto dai servizi nessuna proposta di impegno", come invece la misura prevede nella logica della corresponsabilizzazione, e questo ha finito per indurre in essi la convinzione che si trattasse di un'altra delle varie forme di assistenza materiale da parte della pubblica amministrazione. I beneficiari, a loro volta, si mostrano interessati soprattutto a tipologie di aiuto che possano "garantire il superamento definitivo o di lungo periodo" della condizione di indigenza, come "la ricerca di un lavoro, l'alleggerimento per almeno un anno dal pagamento di utenze e spese abitative fisse, l'esenzione dal pagamento di tasse e tributi locali, ecc.".

La povertà non è un'entità astratta

Tra vecchio e nuovo. Gli operatori Caritas hanno modulato il loro rapporto con gli utenti sulla base della presenza o meno della nuova forma di sostegno, riducendo o graduando gli aiuti. Ma sottolineano che quando l'erogazione del Sia è stata interrotta si sono determinate "situazione di improvvisa emergenza" ed è stato necessario "riprendere il vecchio sistema di aiuti". Se rispetto al rapporto con gli utenti l'impatto del Sia è stato quindi notevole, non è stato così nei confronti dei Comuni. "Quasi mai la misura è stata occasione per sviluppare nuovi rapporti con le amministrazioni locali – osservano gli operatori Caritas – ma ha invece costituito l'occasione per rafforzare legami già esistenti, orientandoli a volte verso modelli di intervento diversi da quelli tradizionali". Se la difficoltà dei servizi sociali di "lavorare in rete con altri attori" non è imputabile al Sia, ma dipende "dalla tradizione di lavoro sociale tipica di un dato territorio", è pur vero che la nuova misura avrebbe potuto rappresentare una rilevante opportunità per ampliare la collaborazione tra le Caritas e i Comuni, e invece ciò non è avvenuto se non in minima parte.
Nei progetti dei cosiddetti Ambiti territoriali di riferimento e nelle équipe multidisciplinari, che offrivano la possibilità di coinvolgere soggetti del terzo settore, i direttori diocesani dichiarano il mancato coinvolgimento delle Caritas rispettivamente nel 67,7% e nell'86,4% dei casi.
Tutti elementi, anche i più negativi, di cui far tesoro nell'attuazione del Rei, che nonostante le insufficienti risorse stanziate (e di cui si chiede l'incremento nella legge di bilancio), resta una novità troppo importante per essere subito affossata da una partenza che sarà comunque complessa e impegnativa. Francesco Marsico, responsabile dell'Area Nazionale della Caritas italiana, invita a un approccio critico ma costruttivo: "Oggi la sfida non è quella di segnalatori delle disfunzioni o di sperimentatori di risposte esemplari, ma soprattutto di attivatori e manutentori di processi di cambiamento.
Costruire sistemi territoriali integrati è la sfida in cui inserirsi, allargando i margini dell'accesso alle condizioni più marginali ed escluse". •

Alla Settimana sociale, Sergio Gatti: "A Cagliari sono cresciute le responsabilità"

A Cagliari, "sono cresciute le quote di responsabilità" sul lavoro, e segnali in controtendenza come le "buone pratiche" potrebbero già formare una sorta di "album di intrapresa". Sergio Gatti, vicepresidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali, traccia per il Sir un bilancio della 48ª edizione, che si è appena conclusa a Cagliari, e delinea le prospettive future.

A Cagliari la Chiesa italiana ha aperto un "cantiere" sul lavoro: qual è il primo bilancio?
Il primo bilancio è la constatazione che sono cresciute le quote di responsabilità. La Comunità ecclesiale italiana "lavora per il lavoro" da molti decenni. Attraverso l'educazione formale e informale (scuole, associazioni, istituti formativi), l'impegno nei territori, la promozione di cooperative, banche mutualistiche, associazioni sindacali, corpi intermedi, le azioni contro l'economia illegale e il recupero delle fragilità. Pensiamo poi all'incisività della *Rerum novarum* e, in modo diverso, delle successive Encicliche sociali.
A Cagliari si è voluto condensare e far diventare intenzionale, sistematico e programmatico questo impegno. Cambiano i contesti culturali, tecnologici, produttivi. Occorre rifare il punto e ripartire con consapevolezza e visione, con competenza e visione. Lo insegnava anche Giuseppe Toniolo, fondatore delle Settimane Sociali.
A Cagliari il consolidamento, la chiamata a fare sistema e l'innovazione di metodo e di contenuti ha conosciuto una tappa rilevante.

Con i 30 passi e le sette proposte "cantierabili" la Settimana sociale ha inaugurato un "metodo" di interlocuzione con le forze politiche. Come proseguirlo?
È una delle novità metodologiche di questa 48ª edizione.
Occorre monitorare il dibattito parlamentare che accompagnerà, ad esempio, al Senato l'iter della Legge di bilancio 2018. Seguire con maggiore attenzione e costanza la produzione normativa italiana ed europea in materia di lavoro, ma anche in materia di tecnologie digitali, di fiscalità, di banche, di ambiente. E poi contribuire ad un'applicazione corretta e coerente delle norme una volta approvate.
Lo schema di lavoro potrebbe essere riassunto in quattro passaggi: approccio culturale, scelta politica, elaborazione normativa, applicazione coerente e ben organizzata.
La sfida è impegnativa. Con gradualità si potrà dare il proprio contributo.

Cagliari 48° Settimana sociale dei cattolici Italiani Ph: Cristian Gennari/Siciliani

Mons. Santoro ha lanciato un forte appello affinché il mondo cattolico riprenda la sua "leadership" nel dibattito pubblico, sociale e politico. Come dovrà strutturarsi, concretamente, nelle diocesi il "gruppo di collegamento" di cattolici impegnati in politica?
Dare continuità e un minimo di strutturazione è una delle questioni sulle quali ci si dovrà misurare a breve. Ci sono tantissime competenze ed esperienze nella comunità ecclesiale italiana, le migliori e più robuste soft skills, e direi anche una certa disponibilità a metterle al servizio del "bene comune". Un potenziale che non si può sprecare nell'interesse generale e, soprattutto, della "questione lavoro": per chi non ce l'ha, per chi si sta preparando, per chi ce l'ha e vuole recuperare il senso, per chi lo ha avuto e da pensionato può ancora essere una risorsa.
L'alleanza tra le generazioni vuol dire anche che tra mercato del lavoro e sistema delle pensioni c'è un legame strettissimo, così come tra denatalità-longevità, da una parte, e sostenibilità del sistema di welfare, dall'altra. I problemi e le prospettive sono complessi e interdipendenti. Ma questo non deve scoraggiare. Deve solo spingere a essere precisi, pragmatici, coerenti con una visione identitaria caratteristica dei cristiani. Capace di dialogo proprio perché forte nell'identità.

Fondamentale, nel lavoro del Comitato, è stato il contributo degli esperti: quali passi, dopo Cagliari, sono auspicabili per una "conversione culturale" sul lavoro?
La "conversione culturale" deve avvenire a più livelli. Il primo è quello che riguarda e che impegna i cristiani in quanto persone e in quanto comunità, da quella familiare a quella parrocchiale, diocesana, di associazione o movimento, di luoghi di produzione culturale: dai seminari alle università.
Il secondo è quello che si potrà coerentemente e sistematicamente testimoniare negli ambiti che i cattolici abitano e frequentano: dai luoghi di lavoro alle istituzioni nelle quali prestano il proprio servizio. Il terzo potrà riguardare la conoscenza sempre più circostanziata dei temi, dello stato dell'arte e dei margini di intervento per incidere con efficacia sulle questioni. Occorre imparare a informarsi sempre meglio, studiare insomma, e imparare a comunicare nei modi più moderni e con i diversi canali oggi disponibili le tante, straordinarie cose che già si fanno e che le 400 "buone pratiche" hanno solo cominciato a far percepire.
La denuncia e la proposta, lo sdegno e il coraggio sono due facce del medesimo approccio. Ma non dimentichiamo il tantissimo che già si fa e che potrà essere fatto meglio e ispirare numeri crescenti di persone, scuole, imprese, pubbliche amministrazioni, diocesi, parrocchie, movimenti e associazioni.

Come proseguirà il censimento delle "buone pratiche"?
Con il medesimo metodo ma con una organizzazione che potrà essere potenziata. Intanto dobbiamo valorizzare quelle raccolte e selezionate e precisare le "lezioni" che da esse si traggono. Nell'ultima pagina dell'Instrumentun Laboris si indica già una strada che si basa sul metodo sperimentato con successo.
Ma aggiungo un'indicazione concreta più generale. E cioè, è importante conoscere e utilizzare a livello locale i materiali, le risorse che sono a disposizione di tutti: il sito, la app, la mostra itinerante, l'Instrumentum Laboris con le sue trenta mosse, il docufilm.
Ma anche gli interventi del premier Gentiloni, del presidente Tajani, del ministro Poletti e del senatore Sacconi come fonti informative e come documenti da interpretare.
E presto le buone pratiche che potranno formare un "Album dell'intrapresa". •

La Voce delle Marche
12 Novembre 2017 • numero 19

LA RISPOSTA DI GESÙ SUI COMANDAMENTI

Dio e/è il prossimo

Fabio Zavattaro

L'evangelista Matteo ci propone, nella liturgia di questa trentesima domenica del tempo ordinario, il terzo episodio della discussione tra Gesù e i suoi oppositori, coloro cioè che cercavano di metterlo in difficoltà. Messi a tacere i sadducei, il Vangelo di domenica scorsa, è la volta dei farisei a porre la domanda, nel tentativo di coglierlo in fallo e poterlo così denunciare.
Un esperto della Torah si rivolge a Gesù con una domanda che esprime una preoccupazione molto frequente nella tradizione rabbinica del tempo: qual è il comandamento più grande? Va ricordato che se è vero che i comandamenti sono dieci, la Torah contiene un numero assai maggiore di precetti, oltre 600, che andavano rispettati.
La domanda allora è una vera e propria trappola, nella quale però Gesù non cade. Anzi li prende in contropiede mettendo in primo piano la professione di fede che ogni credente ebreo pronuncia almeno due volte al giorno, quello Shema Israel che chiede di amare Dio "con tutto il cuore, con tutta la vita, con tutta la mente". Gesù "non ha alcuna esitazione" a rispondere alla "domanda insidiosa", dice Papa Francesco all'Angelus. Risposta "non scontata", aggiunge ancora il Papa, "perché, tra i molteplici precetti della legge ebraica, i più importanti erano i dieci Comandamenti, comunicati direttamente da Dio a Mosè, come condizioni del patto di alleanza con il popolo. Ma Gesù vuole far capire che senza l'amore per Dio e per il prossimo non c'è vera fedeltà a questa alleanza con il Signore. Tu puoi fare tante cose buone, compiere tanti precetti, tante cose buone, ma se tu non hai amore, questo non serve".
Ma cosa significa questo comando di amare Dio, al quale va la totalità dell'amore. Cosa significa ancora quell'"amerai il prossimo tuo come te stesso"? I due comandamenti sono legati tra loro, perché l'amore per il prossimo è come uno specchio del nostro amore verso Dio. "Lo conferma un altro testo del libro dell'Esodo, detto 'codice dell'alleanza', dove si dice – ricorda Francesco – che non si può stare nell'Alleanza con il Signore e maltrattare quelli che godono della sua protezione. E chi sono questi che godono della sua protezione? Dice la Bibbia: la vedova, l'orfano e lo straniero, il migrante, cioè le persone più sole e indifese". In sostanza Gesù ci dice che bisogna amare il prossimo perché è come un altro "te stesso".
Nei dialoghi santa Caterina da Siena riporta queste parole del Signore: "Una sola cosa sono l'amore per me e l'amore per il prossimo, e l'anima tanto ama il prossimo quanto ama me, dal momento che l'amore del prossimo scaturisce dall'amore di Dio".
Parole che ci devono far riflettere in un tempo e in un mondo in cui l'altro, soprattutto se appartiene ad un altro popolo, ad un'altra razza, ad un'altra religione, viene rifiutato, emarginato; e si costruiscono muri per impedire che bambini, uomini e donne che fuggono da povertà, miseria, guerre e violenze, possano trovare un luogo di accoglienza nelle nostre latitudini.
"Non molesterai il forestiero – si legge ancora nel libro dell'Esodo – né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto". Gesù, afferma ancora il Papa all'Angelus, rispondendo ai farisei che lo avevano interrogato, "cerca anche di aiutarli a mettere ordine nella loro religiosità, a ristabilire ciò che veramente conta e ciò che è meno importante". Dice Gesù: "Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti". Sono i più importanti, e gli altri dipendono da questi due. "Gesù ha vissuto proprio così la sua vita: predicando e operando ciò che veramente conta ed è essenziale, cioè l'amore.
L'amore dà slancio e fecondità alla vita e al cammino di fede: senza l'amore, sia la vita sia la fede rimangono sterili". Le parole di Gesù, dice Papa Francesco, sono "un ideale stupendo, che corrisponde al desiderio più autentico del nostro cuore. Infatti, noi siamo stati creati per amare ed essere amati. Dio, che è amore, ci ha creati per renderci partecipi della sua vita, per essere amati da lui e per amarlo, e per amare con lui tutte le altre persone. Questo è il 'sogno' di Dio per l'uomo". •

Una rappresentazione classica di Mosè e dei dieci comandamenti, che richiede una rivisitazione

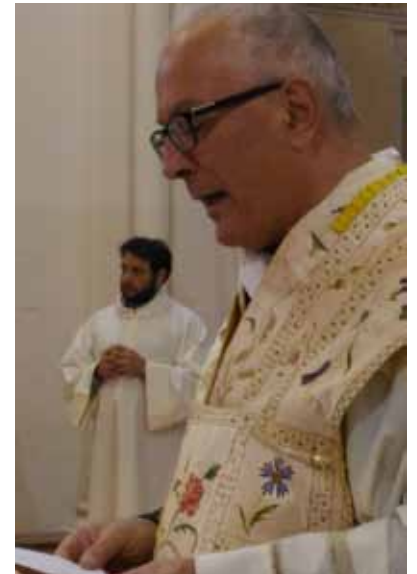
PETRITOLI: CELEBRAZIONE PER L'ANNIVERSARIO DI DON UMBERTO

Mani che profumano di Dio

Nicola Del Gobbo

Fu ordinato il 30 ottobre 1977, nella cappella del Seminario di Fermo, don Umberto Eleonori. Lunedì 30 ottobre 2017, nella Pievania di S. Anatolia a Petritoli ha ricordato i 40 anni di ordinazione sacerdotale. Erano presenti il Sindaco di Petritoli, i parrocchiani di Petritoli e di Monte Giberto, gli amici di Montegranaro e i seminaristi di Fermo, a cui don Umberto fa da Padre Spirituale.

La celebrazione è stata solenne e semplice allo stesso tempo. Semplice perché don Umberto riesce con la sua personalità a mettere tutti a proprio agio. Semplice perchè ha parlato con il cuore, come sempre fa. Durante l'omelia ha raccontato gli anni del seminario, le sue paure, le sue fragilità. Era indubbiamente commosso anche per la presenza di tanta gente in un giorno lavorativo. Il tocco di solennità è stato dato dalla pianeta dorata che don Umberto ha indossato e dall'uso dell'incenso. L'incenso, si sa, è segno di venerazione, di preghiera e onore alle persone e alle cose nel momento della celebrazione. Nella celebrazione dei 40 anni di ordinazione si è infatti usato l'incenso durante la processione d'ingresso. È servito per incensare l'altare all'inizio e all'offertorio. Il Diacono lo ha usato prima della proclamazione del Vangelo, per indicare la venerazione verso il Maestro. Marco, un seminarista, lo ha adoperato alla elevazione delle Specie Consacrate come segno di adorazione al Signore presente nel pane e nel vino. Durante quella celebrazione si è incensato il celebrante come rappresentante di Cristo e si è incensata l'assemblea come partecipante al sacerdozio regale e profetico di Cristo.

Il profumo ha riempito l'aula liturgica richiamando l'atteggiamento di offerta e di sacrificio verso Dio. Questo atto simbolico non è stato vuota cerimonia come spesso lamentano i profeti. È stato segno di un vero spirito interiore che offre se stesso come «profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio» (Fil 4,18) per poter camminare «nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). L'incenso ha fatto pensare alla vita di don Umberto come soave odore per il sacrificio che offre quotidianamente non solo all'altare ma anche nella vita. A fine celebrazione, don Umberto ha salutato tutti i partecipanti offrendo loro quelle mani unte quaranta anni fa dal Vescovo e che continuano a profumare di perdono, di carità, di evangelizzazione. •

Petritoli: Don Umberto Eleonori celebra i 40 anni di ordinazione presbiterale

La Voce delle Marche
12 Novembre 2017 • numero 19

CORDIALE, AFFABILE, GENTILE: COSÌ SI È PRESENTATO IL FUTURO ARCIVESCO

Seminaristi di Fermo incontr

A Matera è un posto difficile da descrivere. E' difficile persino da fotografare. Sfugge alle definizioni, sguscia via tra uno scatto e l'altro, tra parola e parola. Bisogna andarci. Per godere il silenzio assorto, che vibra però di continuo, agitato da una vita sotterranea, come sotterranei sono i Sassi.
Licia Troisi

Quasi cinquecento km, poco meno di cinque ore di viaggio in auto; tanto dista la Cattedrale di Matera, in cui è stato ordinato Presbitero nel 1998, da quella di Fermo di cui prenderà presto possesso il neo-eletto Arcivescovo, Monsignor Rocco Pennacchio. Come già in molti altri casi nella Storia, a guidare l'Arcidiocesi più popolosa delle Marche, lo Spirito Santo ha designato Pastori provenienti da luoghi molto lontani: basti solo citare il fiorentino Giovanni Battista Rinuccini (1625-1653) o, in tempi più recenti, Norberto Perini (1941-1976) nativo di Carpiano, piccolo centro alle porte di Milano e Benito Gennaro Franceschetti (1997-2005) di Provaglio di Iseo, nel bresciano. Nell'attesa di accogliere Monsignor Pennacchio nella sua nuova Diocesi il 2 Dicembre prossimo, come Seminario abbiamo avuto la gioia di incontrarlo e conoscerlo personalmente nella sua terra, la celebre città dei "Sassi", Patrimonio dell'Umanità dal 1993 ed incomparabile scrigno di bellezza. Accolti con grande cordialità da Don Rocco – così lo chiamano ancora i suoi parrocchiani di San Pio X, insieme tristi per la sua partenza ma contenti per la sua nomina – abbiamo partecipato alla Liturgia eucaristica e siamo stati poi accompagnati ad uno straordinario balcone panoramico, dal quale si gode una vista mozzafiato della città, che sembra quasi compenetrarsi con la roccia. Monsignor Pennacchio racconta e descrive con grande passione la sua terra con le sue vicende storiche. Ha narrato la vita che si conduceva per secoli all'interno delle tre zone della città storica - il "Sasso caveoso", il "Sasso barisano" ed in mezzo il rione "Civita"– e quella dei nuovi insediamenti esterni. È un piacere ascoltarlo.
Attorno a noi solo il vento che si abbatte implacabile sull'altipiano roccioso e spoglio, in cui si aprono centinaia di Chiese rupestri ed anfratti in cui dimorarono in età medievale molti eremiti provenienti dall'Oriente. Credo che questo resterà scolpito nella mia memoria come il momento in cui ho conosciuto chi è il nuovo Metropolita di Fermo. Il giorno successivo, dopo aver partecipato ad un incontro di aggiornamento del Clero di Matera – Irsina sulla pastorale giovanile e dopo aver pranzato assieme ai Sacerdoti ed all'Arcivescovo locale, Monsignor Antonio Giuseppe Caiazzo, abbiamo anche avuto la fortuna di fare una visita all'interno dei "Sassi", accompagnati da uno storico locale, amico di infanzia di Don Rocco. Non bastano le parole per descrivere la meraviglia della Cattedrale, dedicata alla Madonna "della Bruna" e a Sant'Eustachio, che mescola sapientemente il severo romanico pugliese dell'esterno alla ricchezza barocca dell'interno. È impossibile tentare una descrizione di quei vicoli, di quelle profonde case-grotta all'interno della roccia, in cui per secoli i materani hanno vissuto tenacemente, sfidando la durezza delle condizioni ambientali e creando una straordinaria società cosmopolita. Negli anni '50 lo Stato italiano li invitava ad abbandonare la città antica ("Vergogna d'Italia") e a trasferirsi nei quartieri di nuova costruzione; per questo motivo al momento solo una esigua parte degli abitanti vive ancora all'interno dei "Sassi"; eppure Matera deve proprio a questa particolare situazione ambientale il proprio inserimento all'interno della lista dei Patrimoni dell'Umanità e la sua elezione a Capitale europea della Cultura 2019.
Mi piace pensare come questo straordinario ambiente e le sue peculiarità abbiano accompagnato i primi passi nella Fede di Monsignor Pennacchio e la sua Vocazione al Sacerdozio, che lo hanno condotto da noi. •

Francesco Capriotti

Martedì 24 ottobre, in mattinata abbiamo partecipato all'incontro del clero della diocesi di Matera con don Michele Falabretti, responsabile del servizio nazionale per la pastorale giovanile che, introducendo il sinodo dei giovani che si svolgerà nel 2018, ha fatto una riflessione a largo raggio sul rapporto giovani-preti.
"Sinodo vuol dire camminare insieme e dobbiamo avere fiducia sul fatto che è possibile farlo – ha esordito don Michele -. Il sinodo dei giovani ci aiuta a capire che c'è una questione che appassiona, appunto quella giovanile, e non dobbiamo solo lamentarci ma chiederci il perché. Cosa anima il cuore di un giovane? Noi preti abbiamo avuto una formazione granitica e solida che ci fa credere di essere pronti ad uscire dal seminario. Ma quando inizi a vivere le prime difficoltà ed affrontare le questioni sul campo, scopri che la formazione non finisce mai.
Dobbiamo capire che la nostra formazione non è la formazione dei giovani di oggi. Come ci poniamo davanti a loro? Pensando che noi siamo a posto e che li dobbiamo aggiustare? O con la volontà di portare il Vangelo? Molto spesso abbiamo la tentazione di chi ha tutto in mano e lo deve offrire così com'è, ma la situazione di oggi ci chiede di farci delle domande. Dobbiamo riallacciare il canale comunicativo con i giovani ma non tornando alla fase adolescenziale. L'educazione è una parte importante del nostro ministero. Il vero educatore è chi si fida di una persona volendogli bene così com'è e

vuole che sia se stessa. La pastorale giovanile non è un ricettario ma vive dove c'è qualcuno che riesce ad aprire il cuore all'ascolto. I giovani sono libertà in costruzione e noi dobbiamo essergli vicini condividendo il tempo con loro. I giovani hanno un rapporto con il sacro diverso dal modo tradizionale, ma non vuol dire che la ricerca in loro è chiusa. Ci chiedono vicinanza. La sfida allora è uscire per imparare ad abitare il mondo da cristiani. E si fa condividendo la vita degli altri. La pastorale giovanile può generare alla fede e questo può avvenire solo attraverso esperienze di comunità".
•

Marco Zengarini

La Voce delle Marche
12 Novembre 2017 • numero 19

DON ORESTE BENZI HA RESO IL VANGELO FAMILIARE, PRATICABILE

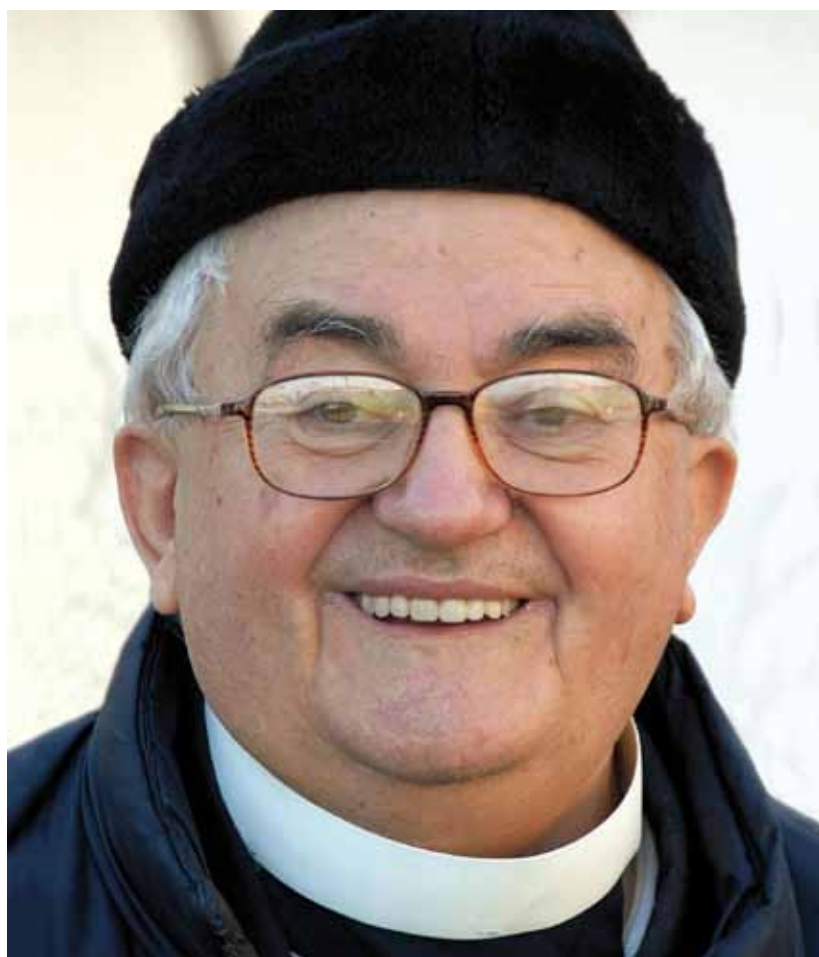
A 10 anni dalla morte

Don Oreste ci ha lasciato anche una sana inquietudine, quella che ricorda tanto spesso papa Francesco. È quel fremito, quella specie di ansia, buona ansia, intendiamoci, che ci fa muovere ogni mattina presto, fin dal primo risveglio, e poi sulle strade del mondo con i piedi ben piantati a terra e lo sguardo rivolto al cielo.

"Per stare in piedi bisogna stare in ginocchio". Lo ripeteva spesso don Oreste Benzi. Lo ricordava in ogni circostanza. Lo faceva comprendere appena si saliva in auto con lui. "Diciamo un'Ave Maria alla Madonna", invitava subito, appena indossata la cintura di sicurezza. Confidava nella forza del suo Signore e nella protezione della Madre di Dio. Si fidava e si affidava, totalmente.

• • •

Sempre alla ricerca del volto di Cristo in chi incontrava lungo la strada. In don Benzi si avvertiva un'immensa ricchezza.

Don Benzi, che ricordiamo con immenso affetto e con commozione nel decimo anniversario (2 novembre) della sua morte, ci ha insegnato come stare in piedi, senza timori ma anche senza presunzioni. Lui, che aveva tantissimo da dire, da proporre, da annunciare, da condividere, era il primo che faceva capire come impostava la sua vita. Se penso all'intensità con la quale ha vissuto mi vengono i brividi. Se vado con la memoria ai tanti momenti trascorsi assieme non posso che avere un cuore grato. Mi sento privilegiato. Non ho dubbi su questo. In numerose occasioni sono stato vicino a un santo. Non mi interessa quando avverrà la proclamazione ufficiale (sono convinto che sarà presto). Sono certo che don Oreste è vissuto come un santo. Era un santo.
Nulla di ciò che possedeva era suo. Lui era tutto del Signore, con quella gioia che solo un incontro ravvicinato, costante e continuo con Dio sa assegnare a chi si consegna a Lui con tutta la propria persona, anima, cuore e mente.
Un mistico-operativo. Un uomo di Dio, nel senso più pieno di ciò che può significare. Don Benzi ha girato il mondo, ma mai per sé. Ha percorso i continenti in ogni dove. Ovunque sia stato, ha portato la Buona Notizia, la più bella che una persona possa ascoltare. Era talmente felice di quanto conosciuto da diventare contagioso. E chi gli è vissuto accanto, ma anche solo chi gli è stato appresso in alcune occasioni, ha potuto sperimentare questo suo modo di vivere, di essere, di credere e di incarnare sul serio il centuplo quaggiù.
In don Benzi, senza alcuna proprietà personale, si avvertiva un'immensa ricchezza. Un patrimonio illimitato che gli avremmo voluto sottrarre almeno in parte, vista la lietezza della sua esistenza. Quindi povero e facoltoso al tempo stesso. Umile, ma sicuro della strada intrapresa. Sempre alla ricerca del volto di Cristo in chi incontrava lungo la sua strada. Non importava il ceto sociale, la condizione economica, la nazionalità, il credo professato. Nel volto di ogni uomo, donna, bambino, vecchio, disabile, zingaro, prostituta, tossico, barbone, nero, bianco o giallo è impresso il volto di Gesù. Lo aveva chiarissimo don Benzi, non per un senso del dovere che gli veniva dalla sua vocazione al sacerdozio, ma per una presa di coscienza così coinvolgente da diventare l'unica ragione di vita.
Dicevo dell'intensità delle sue giornate. Pochissime ore concesse al riposo. I suoi 82 anni sono quasi come 150 di una persona normale. Non poteva permettersi di sciupare tempo. Era talmente impregnato e innamorato di Dio da non poter sprecare risorse personali concedendole al sonno.

Il sorriso di don Oreste Benzi

Quello che ho avuto, lo devo rendere moltiplicato, era il suo messaggio chiarissimo, trasmesso con il suo incessante agire quotidiano, con il suo perpetuo impegno in prima linea, con la sua costante preghiera, con l'assiduità ai sacramenti, con la quotidiana lettura e meditazione della Parola di Dio. Attaccato a ciò che vale sul serio, come i tralci alla vite, don Oreste ha saputo portare frutti incommensurabili nella vigna del Signore. Oggi lo ricordiamo come un testimone del nostro tempo a cui riferirci. Uno che ci ha preceduto e ha tracciato una via ben chiara. L'incontro simpatico con Gesù non è una bella favola da raccontare agli adolescenti come lui faceva con i suoi prejù, ma l'avvenimento più grande che può capitare.
Don Oreste ci ha lasciato anche una sana inquietudine, quella che ricorda tanto spesso papa Francesco. È quel fremito, quella specie di ansia, buona ansia, intendiamoci, che ci fa muovere ogni mattina presto, fin dal primo risveglio, e poi sulle strade del mondo con i piedi ben piantati a terra e lo sguardo rivolto al cielo.
Don Benzi ci ha reso il Vangelo familiare, attuabile, praticabile. Un'esperienza di straordinaria pienezza di fronte alla quale non si può non dire a chiunque si incontra: "Dai, vieni, ci stai?", alla maniera del don che ancora ci guarda e ci sorride. •

RICORDARE MONS. CLARIO PALLOTTA E TANTI SACERDOTI DI CORRIDONIA

Fate questo in memoria di me

Fabio Moretti

Lo scorrere del tempo porta con sé un rischio enorme: dimenticare. Si può perdere la memoria di eventi, di esperienze e anche di personaggi che di questi eventi sono stati artefici o protagonisti più o meno consapevoli.
Per questo, ricordare non è solo quell'attitudine tanto cara agli anziani che hanno dalla loro parte un lungo vissuto da raccontare, ma è un bisogno che una comunità deve sentire per non perdere le sue radici, per non smarrire la sua identità e per capire dove proiettare il proprio futuro.
La stessa categoria "memoriale" è un concetto caro alla fede ebraica come anche alla nostra fede cristiana. E se Israele non deve dimenticare l'opera che Dio ha compiuto nel corso della storia della salvezza, così, anche noi cristiani, siamo chiamati a far memoria di quella stessa storia e, sommamente, a far memoria di quel sacrificio di Cristo sulla croce che per Suo comando ripresentiamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia: "Fate questo in memoria di me".
Da qui nasce il titolo di quest'umile pubblicazione che vuole appunto ricordare, attraverso immagini e qualche nota biografica, tutti coloro che del memoriale di Cristo hanno fatto la loro ragione di vita: i sacerdoti. Primo fra tutti incontreremo monsignor Clario Pallotta, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, e quindi i sacerdoti nativi di Corridonia.
Si tratta di un lavoro certosino, curato da Giorgio Quintili e da altri appassionati che vivamente ringrazio e che a qualcuno potrà risultare sicuramente lacunoso e incompleto.
Il suo intento, però, non è una trattazione estesa o un giudizio sull'opera dei presbiteri del passato, ma un tentativo di restituire piccoli spunti per la scrittura di una più ampia storia che ciascuno dei lettori potrà fare con i propri ricordi.
Del resto la nostra città può vantare una vera e propria schiera di vocazioni: se ne contano più di 100! Essa ci testimonia un'incisiva azione pastorale svolta da zelanti parroci che qui avevano il titolo di "preposti", e da attivi collaboratori.
Tra questi spicca, senza dubbio, la figura di monsignor Clario Pallotta, personalità robusta e vivace, uomo di grande fede e pietà, ricordato da tutti per il suo rigore, per la sua profonda cultura e lungimiranza, punto di riferimento della vita cittadina la cui morte prematura e improvvisa ha favorito, da un lato la nascita di una sorta di "mito", dall'altro il troncarsi improvviso di un'opera da tutti apprezzata, riconosciuta e da qualche avversario (politico) anche temuta.
Un ultimo mio pensiero va al tempo che stiamo vivendo. Mentre ci si apprestava a iniziare quest'opera, nessuno poteva immaginare che la nostra terra potesse essere interessata dal tragico evento del terremoto che qui in Centro Italia, a più riprese a partire dal 24 agosto 2016, ha mietuto vittime, cancellato paesi, abbattuto importanti chiese e rese inagibili tantissime altre, compresa la nostra amata chiesa parrocchiale dei SS. Pietro, Paolo e Donato, tanto cara allo stesso mons. Pallotta.
Anche questa è storia e va raccontata.
L'augurio che allora sento di fare è che il modesto contributo di questa pubblicazione ci spinga, non solo ad un nostalgico ricordo del passato, ma a scorgere semi di Speranza, nuove energie per guardare con rinnovato slancio e con rinata fiducia al futuro, confidando in Dio e nella sua imperscrutabile Provvidenza.
Lo dobbiamo a coloro che un giorno, speriamo grati, faranno memoria di noi! •

Fermo, Ricreatorio S. Carlo: Corso di Musical

Dopo un primo incontro di prova che ha registrato la curiosità di molti giovani, lo scorso martedì 24 ottobre è partito ufficialmente il 1° corso di musical a Fermo organizzato dal Ricreatorio San Carlo in collaborazione con l'associazione "Disordine, Oltreilteatro Onlus".
"A scuola di Musical" è il titolo del progetto che prevede 25 incontri insieme ai maestri Diego Gini e Carla Rossetti per un mix di danza, coreografia musical, canto, dizione e recitazione. "Un progetto al quale credo molto – dice don Michele Rogante, direttore del Ricreatorio – e che sono contento siamo riusciti a far partire proprio al San Carlo. Ho potuto vedere con i miei occhi quanto il teatro può fare di buono e bello per i ragazzi; lavorare insieme, ballare e cantare insieme sono attività che creano gruppo, aiutano a superare i propri limiti, accrescono la propria autostima. Volevo che questo potesse essere offerto al Ricreatorio San Carlo".
E così è stato. "Dopo i successi registrati con gli spettacoli "La Matita di Dio: il musical su Madre Teresa di Calcutta" e "Thank You for the Music. Il musical con le canzoni degli Abba – continua don Michele – sono voluto andare sul sicuro ed ho chiesto una mano al gruppo di "Disordine" per questo mio sogno: sono davvero contento che abbiano detto si".
Le iscrizioni al corso, che si tiene ogni martedì dalla 21.00 alle 23.00, sono ancora aperte.
Info e prenotazioni 340.3758917. FB: Ricreatorio San Carlo. •

Antonio Malavolta
Conversando con il giovane baritono basso

All'Accademia Musicale internazionale "Maria Malibran" di Rossella Marcantoni, una sera calda d'estate, il baritono basso Antonio Malavolta da Grottammare, strappa gli applausi del folto pubblico amante del bel canto. Ed è in occasione di un Masterclass dell'Accademia che ho avuto l'opportunità di conoscere questo nuovo talento. I giovani che attualmente si avvicinano al canto lirico, grazie a Dio, non sono una specie in via di estinzione.

Resta viva una tradizione di tecnica e passione che continua sulla scena nazionale ed internazionale.

Oggi per formarsi in Italia ci sono ben 56 Conservatori, 20 Istituti Musicali pareggiati, 14 Istituzioni Concertistico Orchestrali, 14 Fondazioni lirico sinfoniche dalla Scala di Milano al Massimo di Palermo, 29 teatri di tradizione come lo Sferisterio Macerata, il Donizetti Bergamo o il Regio di Parma. A cui vanno aggiunte scuole ovunque, premi prestigiosi e Masterclass più o meno esclusive. In tanti vogliono studiare seriamente musica classica e canto lirico nonostante la politica, i buchi di bilancio degli Enti Lirici, l'illusione della via "breve" del successo in TV. Ho chiesto ad Antonio Malavolta chi sia oggi il cantante d'opera.

Mi ha risposto che dev'essere naturalmente aperto a spazi anche internazionali, deve potersi spostare, viaggiare, parlare lingue diverse, studiare continuamente soprattutto. Attualmente, grazie a queste qualità indispensabili, le voci italiane sono nei più importanti cartelloni mondiali.

Ma chi è Antonio Malavolta? Originario di San Benedetto del Tronto ha soltanto 27 anni e tanta voglia di crescere e migliorarsi nel canto lirico di cui è appassionato. Inizia a cantare nel coro della Parrocchia di San Filippo Neri e a 14 anni circa, oltre che corista, si esibisce da voce solista.

Si perfeziona grazie alla guida del basso Andrea Concetti che gli ha consigliato di intraprendere gli studi di canto raccomandandogli vivamente la Professoressa e soprano di fama internazionale Rossella Marcantoni. Il consiglio viene da una persona autorevole, Andrea Concetti si è diplomato in canto al Conservatorio "Rossini" di Pesaro con debutto ufficiale nel 1992. Fondamentale la sua interpretazione di "Don Alfonso" in "Così fan tutte" di Mozart, a Ferrara. La direzione è del grande Maestro Claudio Abbado che ha segnato l'avvio della sua carriera internazionale sui più importanti palcoscenici della lirica mondiale.

Significativo per Antonio Malavolta è anche il perfezionamento scenico teatrale intrapreso con Fabio di Cocco. La voce di questo giovane talento è duttile, spazia dal canto lirico, al canto corale, al rock al folk e tra l'altro adora il genere Musical.

I buoni risultati ad ora ottenuti in varie esibizioni, gli sorridono, ma per questo giovane artista il successo non è altro che impegno costante e saper restare sempre sé stessi. La famiglia lo sostiene e lo incoraggia tuttavia ciò che lo distingue da chi può dedicare il massimo del tempo allo studio è il fatto che Antonio lavora in Fabbrica in turni che lo costringono a rocamboleschi orari per poter frequentare le necessarie lezioni di canto, tenute come già detto, dalla Signora Rossella Marcantoni presso l'Accademia Musicale Internazionale "Maria Malibran" di Altidona.

Più di una lezione a settimana non gli è possibile seguire, il resto lo svolge a casa in ritagli di orari consentiti. Antonio Malavolta mi parla con gli occhi che gli brillano di riconoscenza per la sua insegnante Rossella, per la dedizione nei suoi confronti e soprattutto per l'impegno costante verso la sua crescita personale e professionale mostratagli fin dal primo ingresso in Accademia. Attualmente Antonio, fa parte della Corale Sisto V° di Grottammare diretta da Massimo Rodilossi, Corale che gli ha dato l'opportunità di cantare allo Sferisterio di Macerata e all'Arena di Verona con grande soddisfazione ed emozione. Spesso nelle sue esibizioni è accompagnato al pianoforte dal maestro ed amico Davide Martelli. È piacevole conversare con Antonio, è una persona serena, attenta, intelligente e sebbene sia giovane ha una "sapienza" inusuale. Gli argomenti che affrontiamo e le considerazioni che ne seguono esulano per un momento da quella idea di intervista che desideravo realizzare.

Gli chiedo come vede il futuro in generale. È una domanda complessa che lo porta a dirmi che per lui è qualcosa ancora di incerto e imprevedibile. Chi può prevedere anche solo in modo approssimato cosa lo aspetta e come cambierà il mondo domani. Il futuro fa crescere le aspettative dei giovani: speranza e felicità sono sentimenti ambiti così come delusioni e sofferenza sono stati d'animo con cui imparare a convivere.

Le domande incalzano. Siamo noi gli artefici del nostro destino? Siamo davvero liberi nel prendere le decisioni più importanti e difficili della vita? Per tornare al mondo della lirica, quali sono i limiti e i punti di forza?

Le riflessioni che emergono sono interessanti e non conducono a improbabili soluzioni definite.

Nella società di oggi i giovani, qualunque campo in cui desiderino realizzarsi, sono in seria difficoltà.

Non si fa altro che discutere e analizzare su ciò che li aspetta in un Paese in cui la crisi ha influito negativamente sul loro futuro. Per riportare i giovani

all'Opera, alla fin fine e nonostante i tempi di "crisi", non servano conferenze colte e dibattiti, non serve partire magari scolasticamente parlando dalla storia della musica come unico modo per entrare nella loro sensibilità ma è necessario tornare al racconto e all'ascolto di storie ed esperienze vissute, più vicine alla loro giovinezza per vederli farsi attenti come ho potuto notare con Antonio e se poi le storie sono attualizzate, il discorso è ancora più facile.
Intrattenendoci scopriamo che il sogno di entrambi sarebbe quello di vedere teatri rinnovati con nuovi e numerosi spettatori, con repliche low cost, con semplici conversazioni guida che precedano l'assistere ad una opera intera, come per altro sta già sta avvenendo all'Accademia "Maria Malibran". L'opera lirica, perché torni ad avere anche un pubblico giovane deve abbandonare l'aspetto di sacro spazio museale intoccabile.
Questa è un'icona del passato che non le giova, siamo noi allora che dobbiamo trasmettere questo nostro amore e passione alle nuove generazioni in un linguaggio universale che abbracci tutti e sia comprensibile a tutti.

"Non avevo mai visto un'opera lirica, solo qualche brano in un teatro di varietà, e la detestavo. Ma adesso avevo voglia di andarci. Comprai un biglietto e presi posto in seconda galleria. L'opera era in tedesco e non ne capii una parola; non conoscevo nemmeno l'argomento.
Ma quando la defunta regina venne portata in scena alla musica del coro dei pellegrini, piansi amaramente. Mi parve una ricapitolazione di tutte le pene della mia vita. A stento riuscii a dominarmi; non so che cosa dovette pensare la gente che mi sedeva vicino, ma venni via tremante e coi nervi a pezzi, uno straccio.
(pp. 163-164)"(Charlie Chaplin) •

RITRATTI:
Daniele Lele Medori

Adolfo Leoni

In arte è «Lele». Così lo conoscono i più. All'anagrafe invece è Daniele Medori. Un uomo che a 60 anni ha ricominciato una nuova attività. È ripartito da una passione giovanile. È tornato a scuola. Ha supera gli esami. Si è riconvertito. Ed è un esempio. Da raccontare ai giovani.
Lo incontro nella sua casa di Lapedona, che c'entra molto con questo racconto. Purtroppo la nebbia impedisce una visuale altrimenti stupenda. Sediamo in cucina. La stufa di maiolica è imponente. Il caffè profuma. Come profuma il sigaro che Lele sta fumando. Al collo, un minuscolo cornetto rosso. Invidia?
Partiamo dall'inizio. Daniele studia all'ITI Montani, diventa chimico. Si iscrive alla facoltà di Farmacia. Non termina gli studi ma inizia a lavorare nel settore legno. Vende legname. Poi diventa rappresentante di prodotti vari, tra cui i giocattoli. 32 anni di onorata carriera e quasi 80 mila chilometri in auto all'anno. Nel 2003 un viaggio con la moglie Alessandra. In Bretagna. Oceano, paesaggi, cibo, accoglienza. Al ritorno, Lele decide di aprire la sua casa e dar vita ad un B&B. Un passo d'avvicinamento a quella che sarà la sua nuova professione.
Nel 2015, l'azienda per cui lavora risente della crisi. Daniele termina il rapporto di lavoro. Ha quasi 60 anni. Difficile trovare un nuovo impiego. Il momento è duro per tutti. «Mi sono trovato – racconta – dinanzi ad un bivio: o la strada della depressione o quella di un cambiamento di vita». Da scout, qual è sempre stato, sceglie la seconda. Partendo da una passione giovanile. Complici, a suo tempo, mamma Clementina (Tina) e le nonne Nena e Pierina. Loro amavano cucinare, far dolci, preparare e stendere la pannella. Lele ci metteva sempre le mani.
A dieci lustri di distanza la passione diventa professione: cuoco.
E per diventarlo sul serio, Lele frequenta il corso per il controllo degli alimenti: l'HCCP. Si iscrive all'Accademia degli chef di San Benedetto del Tronto: 8 mesi di scuola. Supera l'esame, si diploma e dà vita all'Home Restaurant. Cos'è? Il ristorante casalingo, la casa aperta per pranzi e cene di piccole comitive. Il menù è ottimo, il clima quello della famiglia. Come dire «sei in casa ma mangi come al ristorante». Un successo. Tanto da ottenere recentemente il titolo di "Cesarino" della Regione Marche. Dove Le Cesarine (o, da poco, anche i Cesarini) sono coloro che amano «cucinare più di ogni altra cosa, conoscere i piatti della tradizione, conservare le ricette della nonna e i suoi ingredienti segreti».
Che sta preparando Lele? «Spezzatino alla mela rosa, zuppa inglese, pane fatto in casa, frittata in trippa». E tutti i prodotti che vengono dalle campagne circostanti.
E l'auto? «Da 80 mila chilometri all'anno a zero chilometri o quasi. Una pace». •

Daniele Lele Medori è nato a Ortezzano il 19 ottobre del 1956. Successivamente, si è trasferito a Porto San Giorgio con la famiglia. Entrato in seminario, ha frequentato il liceo classico. Uscitone, si è diplomato all'ITI Montani di Fermo. Per 43 anni è stato scout e capo scout. Ha appeso da poco il fazzolettone al chiodo per «favorire la responsabilità di nuovi giovani».
Da adolescente, insieme a cugini e cugine, ha preso parte al gruppo I Nipoti di Pierina che riproponevano, con esibizioni in diversi luoghi del fermano, gli stornelli popolari imparati dalla nonna che li cantava nelle più diverse circostanze.

ERRATE LE OPINIONI DI OSCAR FARINETTI SUL GRANO ITALIANO

NO al grano canadese

Andrea Strafonda

La filastrocca che in Italia si produce pasta con il 30% di grano estero perché noi non abbiamo il grano duro di qualità a sufficienza è trita e ritrita. Secondo il mio modesto parere il motivo è solo uno: il tornaconto dell'industria pastaria e molitoria italiana, che, a causa di politiche mirate esclusivamente al profitto, ha messo in ginocchio la granicoltura italiana, impedendole di fatto di raggiungere quegli *standards* produttivi che avrebbero consentito al nostro Paese di garantire un autoapprovvigionamento di materia prima ben al di sopra dei livelli attuali.
La tradizione pastaria italiana, anche se di origini antiche, assume consistenza negli anni '50-60, raggiungendo livelli di qualità e di produzione di tutto rilievo. Non dimentichiamo che Torre Annunziata ,nel primissimo dopoguerra, era stata definita la "città della pasta", con nove mulini e più di trenta pastifici. Fu con questa pasta che l'Italia divenne famosa nel mondo.

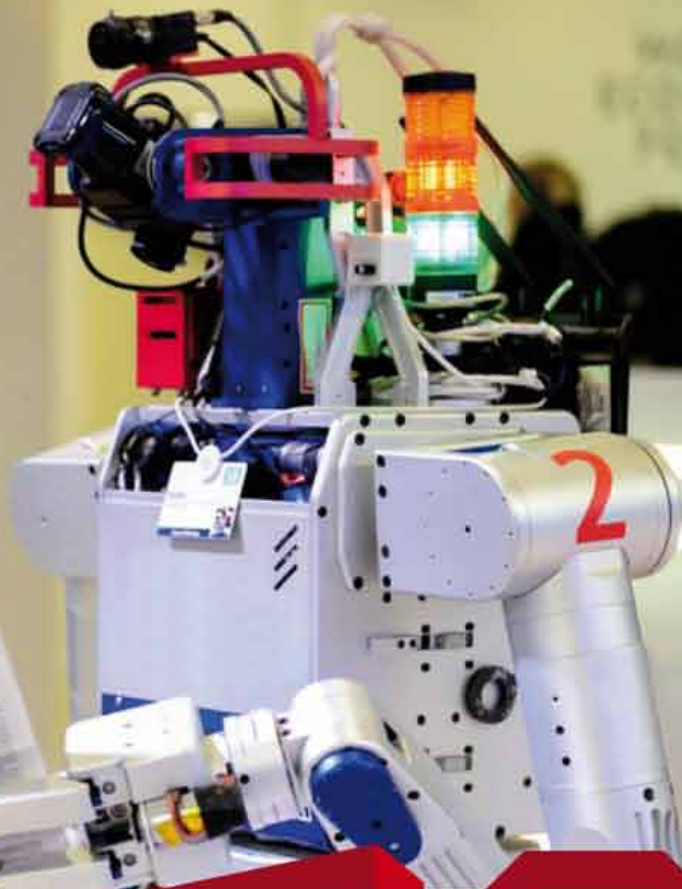
• • •

Il grano italiano è superiore al tanto vantato grano canadese, che, per i trattamenti subiti, è nocivo per la salute.

Gli emigranti veicolarono questo prodotto in America: circa quattro milioni e mezzo di italiani, la maggior parte dei quali provenienti dalle aree più povere del paese. Nel continente americano i primi pastifici nacquero per opera di italiani, per rispondere, alla domanda locale proveniente dalle comunità italiane immigrate.
Tutto questo per dire che noi sapevamo fare bene la pasta anche senza il grano canadese.
È vero che la qualità della pasta è migliorata nel corso degli anni, ma da qui a dire che in Italia non si produce grano di qualità ce ne corre. Semmai c'è un problema di organizzazione, di selezione dei vari tipi di grano, che non facilita di certo il lavoro dei pastifici. La ricerca genetica è andata avanti, e oggi abbiamo varietà di grano duro di eccellente qualità che riescono a dare risultati pari, se non superiori a quelli raggiunti con grani importati.
Basti pensare al nostro territorio. Forse non tutti sanno che a Monte San Pietrangeli c'è un pastificio che produce pasta di ottima qualità, fatta con grano duro locale, che viene esportata in tutto il mondo. Per non parlare della Sicilia e della Puglia, aree dove si produce pasta di ottima qualità con grani duri locali.
Nel corso degli anni il Canada è divenuto il primo produttore mondiale di grano duro, coltivato nelle grandi pianure del Manitoba, Saskatchewan, Alberta, unendo efficienza organizzativa e qualità della granella.
Dal punto di vista organizzativo l'Italia deve ancora camminare molto per raggiungere il Canada. Però, dal punto di vista qualitativo, la nostra granella, in particolare quella prodotta al sud, presenta contenuti proteici medi di tutto rilievo e livelli di micotossine al disotto del grano canadese, che, costretto a viaggiare ammassato sulle navi per lungo tempo, e ottenuto in climi non vocati, come quello delle grandi pianure americane, subisce più facilmente l'attacco di funghi che causano poi la comparsa delle venefiche micotossine. Per non parlare del trattamento definito *pre-harvest* (pre raccolto), una tecnica che consiste nell'irrorare il grano già cresciuto con un disseccante (il famoso *Gliphosate*) per farlo seccare e trebbiare più velocemente, scongiurando il pericolo che l'inizio della stagione fredda (che in Canada arriva spesso prima che il grano seminato in primavera maturi) pregiudichi il raccolto. In questo modo il seme assorbe la sostanza in dose superiore a quanto accade quando il *Gliphosate* viene utilizzato come diserbante. Va da sé che il disseccamento del grano provoca un innalzamento del valore proteico che gli consente di diventare un grano di qualità.
Inoltre, questo famigerato grano canadese arriva a costare meno del nostro prodotto nazionale grazie al fatto che, essendo coltivato su immense pianure, consente di attuare quelle economie di scala che da noi sono impensabili.
Quindi, grano trattato con diserbanti, spesso con dosi di micotossine sopra la norma, ma di qualità proteica elevata, di prezzo concorrenziale, diventa un prodotto appetito dai pastifici, che, per motivi di convenienza, lo utilizzano a piene mani.
In Italia si fa un prodotto di qualità migliore di quello canadese, perché non viene trattato con diserbanti prima del raccolto, ed è naturalmente povero di micotossine grazie al clima mediterraneo in cui viene coltivato.
Occorre però organizzarsi soprattutto dal punto di vista della selezione delle varie partite dividendole per classi di qualità, e promuovere, con una etichettatura chiara e trasparente, la pasta prodotta con grano nazionale attraverso una pubblicità mirata a incrementarne il consumo.
Si potrebbero infatti distinguere due linee di consumo: pasta interamente fatta con grano italiano e pasta prodotta con miscele di grani nazionali ed esteri, come è stato fatto con l'olio extra vergine di oliva. Al consumatore si lascia la scelta, come pure la disponibilità a pagare un prezzo più alto del 30-40% la pasta prodotta con grano esclusivamente italiano. Ciò consentirebbe agli agricoltori di sopravvivere e di aumentare le superfici agricole investite a grano duro.
Come sempre siamo noi consumatori a fare la differenza. Non dimentichiamo la lezione dell'olio di Palma, che è quasi sparito dalle merendine. •

Il grano italiano non è trattato con pesticidi

Primo ciclo di incontri per il decennale della testata diocesana

10 ANNI

Informazione 4.0

alla sorgente della verità in un'epoca di fake news

Autorevolezza dei media tradizionali nell'era digitale, overload information, social media, tecnologia e comunicazione, bioetica e informazione: difendersi dalle fake news alla ricerca della verità. Come sta cambiando l'accessibilità alle notizie da parte dei lettori e quali i rischi nel nuovo supermercato dell'informazione.

Saluti autorità e interventi:

S.E.R. Mons. Giovanni D'Ercole
Vescovo diocesi Ascoli Piceno e Presidente "ad interim" Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali CEI

Mauro Ungaro
Segretario Generale Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), direttore settimanale "Voce Isontina", dir. Ucs Arcidiocesi Gorizia

Relatori:

Maurizio Calipari
Docente Bioetica Università Europea di Roma, giornalista, portavoce di "Scienza e Vita"

Nicola Del Gobbo
Direttore testata giornalistica diocesana La Voce delle Marche, rettore Seminario Arcivescovile Fermo

Moderatore: Tamara Ciarrocchi, giornalista

La narrazione bioetica nei media attuali, analisi di alcuni casi concreti

Relatori:

Marco Tarquinio
Direttore del quotidiano nazionale "Avvenire"

Vincenzo Corrado
Direttore dell'agenzia di stampa "SIR", Servizio Informazione Religiosa

"La verità vi farà liberi. Notizie false e giornalismo di pace". Il ruolo di un'agenzia

La Voce delle Marche
12 Novembre 2017 • numero 19

UN PERCORSO GEOGRAFICO E SPIRITUALE PER CERCARE SE STESSI

Alla scoperta delle "Radici"

Adolfo Leoni

Radice. Sarà il tema della prossima edizione de Le Parole della Montagna. Me l'ha rivelato Simonetta Paradisi, cuore e direzione del Festival di Smerillo. Spero non le spiaccia che già lo divulghi, perché l'ha confidato nel corso di una semplice cerimonia che mi riguardava.
La montagna ancora una volta offre la rotta. Si riscopre creativa. Convoglia sguardi e menti a ripensare la nostra civilizzazione.
Il tre dicembre prossimo la Fondazione San Giacomo della Marca terrà un convegno ad Amandola sul tema della demografia e dello spopolamento. I nostri monti, che dagli anni Cinquanta dell'altro secolo sino al 1990 hanno subito un abbandono, stavano gradualmente riprendendo popolazione. Il sisma ha invertito di nuovo la rotta. Occorre il lavoro, perché la gente torni sui Sibillini. Occorre costruire edifici con nuovi sistemi, riadattare case tenendo conto del terremoto, allestire servizi adeguati Ma occorre anche – o forse soprattutto – ritrovare un motivo per riabitarli. Radice, appunto. Radici. Legami affettivi e non vincoli. Significati.
Ad Amandola, all'interno della manifestazione Diamanti a tavola, il FAI ha proposto un incontro con vecchi e nuovi ebanisti, confronto tra artigiani che si racconteranno. Profumo di legno, sapore di botteghe; rumori di pialle. Artisti. Una ricchezza da recuperare, presentare, rivivificare.
Mentre mi dirigo in auto verso il Santuario della Madonna dell'Ambro, ascolto una vecchia canzone di Francesco Guccini. La sento mia.
«Un vecchio e un bambino si preser per mano e andarono insieme incontro alla sera; la polvere rossa si alzava lontano e il sole brillava di luce non vera... E il vecchio diceva, guardando lontano: "Immagina questo coperto di grano, immagina i frutti e immagina i fiori e pensa alle voci e pensa ai colori e in questa pianura, fin dove si perde, crescevano gli alberi e tutto era verde, cadeva la pioggia, segnavano i soli il ritmo dell' uomo e delle stagioni... Il bimbo ristette, lo sguardo era triste, e gli occhi guardavano cose mai viste e poi disse al vecchio con voce sognante: "Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!"».
Le cronache riportano di cimiteri affollati di visitatori nei primi giorni di novembre.
Quando raggiungo quello di Montegiorgio, mi reco nella palazzina della Società Operaia del Mutuo Soccorso pensando al dipinto di Giovanni Segantini Ave Maria a Trasbordo.
Conosco quasi tutta la gente che qui vi riposa. Ogni nome un pezzetto di esistenza insieme: Aristide, Giorgio, Marcello, che suonavano la tromba; Filippo, il bombardino; Gaetano, che mi raccontava della Dalmazia occupata; Zeno, che faceva l'avvocato; Peppe, che abitava la casa più bella del Pino. Quanti nomi da ripetere perché non vadano dimenticati.
Radice è anche memoria di terre, storie, genti. Generazione su generazione.
Il ricordo è qualcosa di fisso nel tempo, che accadde. La memoria invece palpita oggi, rende presente un volto, un fatto.
Radice è profondità, humus, origine, fermento che rende frondoso l'albero. Lo slancia. Lo protende. Chi sostiene che radici e identità siano un blocco, una chiusura, pensa alle ceneri di ciò che è stato e non al fuoco che arde e muove. E commuove. •

I nostri monti, custodi delle origini e sorgenti di vita

UN'ORGIA APERTA ANCHE AI MINORI DI 14 ANNI: SI PUÒ FARE A SCUOLA?

Al Virgilio di Roma ci si sballa

Marco Brusati

"Mamma, vado a scuola!", grida sulla porta di casa Giulio, 14 anni il prossimo mese. "Studia, mi raccomando, stai attento e impegnati perché il liceo è difficile!" Risponde la mamma. E Giulio: "Sì, mamma, mi impegnerò tantissimo, perché oggi a scuola c'è un'orgia e faccio tardi".
Sembra un dialogo surreale de "I Soliti Idioti", ma è più realistico di quanto possa sembrare. Partiamo dai fatti: al liceo classico Virgilio di Roma un collettivo studentesco occupa l'Istituto statale per protestare contro il progetto di alternanza scuola-lavoro. Nessuna autorità riesce a ripristinare l'ordine per le lezioni. Intanto le strutture scolastiche subiscono dei danni. L'occupazione dura sei giorni, al termine dei quali viene organizzato un rave-party a pagamento, il "Virgilio savage party" [Festa selvaggia del Virgilio], cui partecipano circa 1500 persone: studenti del liceo, ovviamente quasi tutti minorenni, ed esterni alla scuola, attirati dal battage pubblicitario sui Social Network. Il party trascorre fuori da ogni controllo, trasformandosi presto in una specie di "Sodoma e Gomorra", come lo definisce, senza troppa ironia, un docente dell'Istituto. Grazie al video segreto di un inviato de *Il Messaggero,* si è capito cosa sia successo all'interno dei locali di una scuola pubblica, deputati alla formazione culturale delle nuove generazioni. Ecco un breve campionario: si è bevuto alcol senza limite e senza alcun controllo sull'età; si sono consumate - e vendute - droghe, quali cannabis, cocaina, eroina, meta-anfetamine e perfino Xanax, un tranquillante; le "pischelle" minorenni erano facilmente abbordabili; c'erano luoghi dove "fare sesso": nei bagni, oppure in posti chiusi a chiave che gli organizzatori consegnavano ai richiedenti più conosciuti. Si è trattato, in sintesi, di un'orgia di alcol, droga e sesso in piena regola, aperta anche ai minori di 14 anni, perché a ottobre, sia detto con chiarezza, non tutti i primini e le primine li hanno ancora compiuti e nessuno ha chiesto la carta di identità all'ingresso. Nonostante la festa fosse organizzata in violazione di una quantità industriale di articoli del codice civile e penale, nessuno è intervenuto: non i NAS (come sono stati somministrati i cibi e le bevande?), non la Finanza (chi ha incassato i soldi in nero?), non le Forze dell'Ordine (chi ha fornito alcol o droga ai minorenni? Ci sono stati rapporti sessuali con minori di 14 anni e quindi violenza sessuale presunta?); non il Ministero dell'Istruzione (chi ha autorizzato o tollerato l'uso di un bene pubblico per una iniziativa privata illegale?).
Detto questo delle Istituzioni, dobbiamo anche registrare un assordante silenzio ecclesiale: purtroppo temo che anche tra i formatori cristiani si stia diffondendo l'idea che i giovanissimi si divertono così e che non si può fare nulla; che il divertimento senza alcol, droga e sesso rubato nei corridoi con la colonna sonora di artisti che invitano a farlo, in fin dei conti non è poi un gran problema e che prima o poi tutto si risolve da solo.
Invece non si risolve nulla ed ogni anno la situazione diventa sempre più problematica, come, per esempio, ci racconta un recente convegno organizzato da Federsed (Federazione Italiana degli operatori dei Dipartimenti e dei Servizi delle Dipendenze), SIP (Società Italiana di Psichiatria) e SINPIA (Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza): ogni anno 40mila giovani ricorrono al pronto soccorso psichiatrico per i disturbi causati da cocaina, cannabis 'rafforzata' e anfetamine. Inoltre, uno studio sui clienti di cinque club romani dice che il 78% dei giovani usa le cosiddette 'nuove sostanze psicoattive' (NPS), mentre l'89% utilizza regolarmente cocaina.

Strane consegne tra ragazze

Il tempo è giunto: le comunità cristiane non possono più ignorare come i più giovani non solo spendono il loro tempo libero, ma come sono spinti a credere che si debba spendere dalla pressoché totalità delle persone che incontrano, dai loro idoli mediali, agli adulti che vivono al loro fianco come se nulla fosse; perché è in questo ambito che si gioca la partita più difficile dell'educazione, che, se non riguarda tutti i momenti della vita, diventa una terribile illusione. •

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"
Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 06/11/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it
/periodicolavocedellemarche
/+Lavocedellemarchelt1892
/ VocedelleMarche
/lavocedellemarche

FISC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici